

L'ambasciatore americano ricevuto alla Farnesina
Presto D'Alema incontrerà Condoleezza Rice

Secondo fonti locali sarebbero centinaia i morti nei raid aerei al confine con il Kenya

L'Italia agli Usa: non ci voleva il raid in Somalia

Prodi: sbagliate le azioni unilaterali, Bush impari la lezione di Baker sull'Iraq
Washington ammette il fallimento militare del blitz: nessun capo di Al Qaeda eliminato

di Gabriel Bertinotto

L'IRAQ HA INSEGNATO POCO A BUSH

Questo in buona sostanza il severo giudizio di Romano Prodi sul comportamento degli americani nella crisi somala. Il presidente del Consiglio italiano affida le sue valutazioni a un'intervista con l'emittente televisiva

«France 24», nel giorno in cui Washington ammette che anche in termini strettamente militari il raid aereo compiuto lunedì scorso nel sud della Somalia è stato fallimentare. Non è stato eliminato nessuno dei tre dirigenti di Al Qaeda che erano obiettivo del bombardamento. «Non ci voleva l'intervento americano in Somalia», afferma Prodi, che si dice «molto preoccupato» per la situazione venuta a crearsi in quella parte del mondo. «Noi siamo per una politica multilaterale - aggiunge il premier - e questa è un'azione unilaterale. Si moltiplicano i problemi con i paesi, Medio Oriente, Iraq, Libano ed oggi la Somalia, mentre è il momento di prendere decisioni concertate e multilaterali». «George Bush dovrebbe trarre migliori lezioni dal rapporto Baker», conclude Prodi accennando al documento in cui la commissione parlamentare statunitense presieduta dall'ex-ministro degli Esteri di Bush senior suggeriva alla Casa Bianca radicali cambiamenti di rotta nella politica estera.

Prodi aveva espresso il punto di vista italiano già l'altra sera all'ambasciatore americano Ronald Spogli ed al sottosegretario al dipartimento di Stato Daniel Fried, in visita a Roma. Spogli e Fried sono stati ricevuti poi ieri anche dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema. È stata l'occasione per un «giro d'orizzonte» sugli impegni comuni di Italia e Stati Uniti, tra cui l'Afghanistan. Ma si è parlato anche dell'espansione della base militare Usa a Vicenza, che ha suscitato proteste da gran parte della popolazione locale, e delle critiche italiane all'attacco Usa in Somalia. Entrambi i governi hanno comunque ribadito di sostenere la risoluzione Onu che prevede l'invio di un contingente multinazionale, composto possibilmente da Paesi africani, e un processo di riconciliazione nazionale che includa componenti ragionevoli, escludendo violenti e terroristi. La Farnesina ha rivelato inoltre che si

sta preparando un incontro tra D'Alema e il segretario di Stato Condoleezza Rice, forse in occasione della conferenza sul Libano a Parigi il 25 gennaio oppure il giorno dopo al vertice informale straordinario dei ministri degli Esteri dell'Ue a Bruxelles. Dopo giorni di incursioni aeree nel sud (americane ed etiopiche) e di sporadici combattimenti fra governativi e ribelli islamici a Mogadiscio, ieri in Somalia sembrava tornata una relativa calma. Nella capitale la gente ha fatto la fila davanti ai cinema, riaperti dopo la chiusura imposta dalle Corti islamiche, ed ai banchetti dove si vende il qat, un'erba leggermente euforizzante. In assenza di bilanci ufficiali, si rincorrono le voci sul numero di persone uccise nei raid al confine con il Kenya. Alcune fonti somale parlano di 50 vittime, ma persone che vivono nella zona colpita descrivono uno scenario ancora peggiore, con centinaia di morti, compresi molti civili.



Il presidente americano George W. Bush Foto Ap

ETIOPIA

Ergastolo per genocidio all'ex dittatore Menghistu

ADDIS ABEBA L'ex dittatore etiopico Menghistu Haile Mariam, 69 anni, che guidò una giunta militare marxista-leninista tra il '77 ed il '91, è stato condannato all'ergastolo, dopo che il 12 dicembre scorso l'Alto Tribunale Federale etiopico lo aveva dichiarato colpevole, in contumacia, di genocidio, omicidio, arresti arbitrari e torture, sequestro di beni. Il pubblico ministero aveva richiesto la pena di morte. «La sentenza si fa un baffo della giustizia - ha commentato un cittadino etiopico, Mulugeta Asrat, il cui padre fu giustiziato dal regime di Menghistu - di certo l'ex dittatore, stapperà una bottiglia in Zimbabwe». Noto anche come «Negus Rosso», e «Macellaio di Addis Abeba», Menghistu non sconterà un giorno di prigione perché ad Harare, dove trovò rifugio quando il suo regime fu rovesciato, nel 1991, il ministro dell'informazione, Paul Mangwana ha detto che la sentenza «non cambia alcunché», «egli rimane nostro ospite e noi non abbiamo alcuna richiesta di estradizione, per quello che mi risulta». Accolto a suo tempo a braccia aperte dal suo vecchio compagno, il presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe - ma anche Washington lo aiutò ad abbandonare il Paese - e guardato a vista da quando nel 1996 due persone tentarono di ucciderlo, non verrà estradato, come ha confermato Harare. «Considerata l'età degli accusati... e le loro condizioni di salute - ha dichiarato un pool di giudici ad Addis Abeba - il tribunale ha respinto la richiesta dell'accusa della pena di morte ed ha deciso l'ergastolo». «Il tribunale ha anche valutato che applicare la pena di morte a persone in età avanzata e malate non avrebbe avuto il valore di giurisprudenza, ma piuttosto di una vendetta». Il verdetto del 12 dicembre fa particolare riferimento al cosiddetto periodo del «terrore rosso», tra il '77 ed il '78, quando si valuta che circa 100.000 persone furono uccise. Ma non solo a quello: tutti e 17 gli anni di dittatura - compresi quelli dal '74 al '77 in cui la giunta militare, chiamata Derg, fu guidata dal generale Teferi Bante, poi ucciso - furono feroci. E mentre si predicava il bene dei poveri contadini, tra il 1984 ed il 1985 almeno un milione di persone - quasi tutti, appunto, contadini - morirono letteralmente di fame.

La corsa della destra all'Eliseo, duello a distanza Chirac-Sarkozy

Il presidente francese non scioglie la riserva sulla ricandidatura e lancia bordate al rivale che gli ruba la scena

di Gianni Marsilli / Parigi

I 335MILA MILITANTI

dell'Ump stanno votando in questi giorni per il candidato che difenderà i colori della destra alle prossime presidenziali. Non si può dire che vi sia grande suspense: il candidato di queste «primarie» è uno solo, Nicolas Sarkozy. L'unico punto interrogativo riguarda il tasso di partecipazione. Ma qualsiasi esso sia, domenica Sarkozy sarà incoronato dal congresso del partito. Gli mancheranno tuttavia due o tre voti che non fanno percentuali, ma che sono di un certo peso. Il voto del primo ministro Dominique de Villepin, che rimane incondizionatamente legato a Jacques Chirac, e che quindi non si pronuncia fino a

che non l'abbia fatto il capo dello Stato. Gli farà difetto anche il voto di Jean Louis Debré, presidente dell'Assemblea nazionale, per le stesse ragioni. Dietro le quali, peraltro, c'è un giudizio preciso sul candidato: sia Villepin che Debré ritengono che Sarkozy non abbia la stoffa né la statura di un presidente. L'hanno detto urbi et orbi e l'hanno detto anche a lui, nel corso di innumerevoli baruffe di governo. Ma gli mancherà soprattutto l'appoggio di Jacques Chirac, che com'è ampiamente noto avrebbe preferito Villepin, e che a questo punto potrebbe anche vedere di buon occhio l'arrivo di una donna all'Eliseo. I collaboratori hanno fatto sapere che il presidente non ha nemmeno intenzione di mandare un messaggio al congresso dell'Ump, creatura politica da lui fortemente voluta. Chirac si tiene appar-

tato, o meglio al di sopra delle parti.

L'ha ribadito anche ieri mattina ai giornalisti convenuti all'Eliseo per i tradizionali auguri d'inizio anno. Gli è stato chiesto senza infingimenti: «Presidente, ha intenzione di candidarsi?». Ha risposto con un sorriso d'ironia intesa: «La questione merita una riflessione, e quindi ci rifletterò». Quanto alla decisione fi-

nale, «la farò conoscere ai francesi a tempo debito». Chirac ha quindi iniziato il solito giro dei saloni, scambiando con tutti, e con la calorosa cortesia che gli è propria, parole e strette di mano. Al gruppetto della stampa italiana ha riservato ditirambiche considerazioni sulla qualità dell'olio d'oliva che ha recentemente avuto occasione di degustare a Lucca, nel corso del verti-

ce bilaterale con Prodi: «Ex-tra-or-di-nai-re!», ha esclamato. E a un collega tedesco che gli tendeva una trappola ingenua («Allora ci rivediamo tra un anno, presidente»), ha risposto con un ampio e indefinito gesto della mano. Come dire: chi vivrà vedrà. Ciò detto, quasi nessuno crede in una sua ricandidatura. Sa bene che la stragrande maggioranza dei francesi pensa che abbia fatto il suo tempo, a prescindere dal giudizio sul suo bilancio. Sa anche che una sua irruzione sulla scena elettorale avrebbe un solo effetto: indebolire Sarkozy al primo turno, favorendo un catastrofico bis di Jean Marie Le Pen al secondo. Impensabile. Ma nel contempo Chirac non può non farla pesare a Sarkozy: il giovanotto gliene ha combinate troppe, da quando lo tradì nel lontano '95, sostenendo Balladur al primo turno. E poi non gli piace Sarkozy il «liberista»,

Sarkozy l'«americano», Sarkozy l'impulsivo. Anche ieri l'ha indirettamente invitato a rapide dimissioni dal suo dicastero: «Trovo normale che i ministri partecipino al dibattito elettorale, ma non a scapito del lavoro di governo». Il problema è che i giochi sono fatti: Sarkozy gode dei favori di tutto il partito. Anche di Alain Juppé, il che non era scontato. Anche di Jerome Monod, il potente finanziere che è da sempre la vera eminenza grigia di Jacques Chirac. No, non ci pare che Jacques Chirac possa far cappottare la macchina messa in moto da Sarkozy. Può imbrigliarla, questo sì. Per esempio rifiutandogli un appoggio esplicito, che suonerebbe come un oggettivo aiuto a Ségolène Royal. Sarkozy ha l'aria di considerare Chirac come il due di coppe della situazione. Ieri ha voluto fargli l'ennesimo dispetto, convocando la stampa al ministero degli Interni due ore dopo la cerimonia degli auguri all'Eliseo: questione di titoli sui giornali di oggi. Il ministro ha vantato i risultati della sua gestione: atti delittuosi in ribasso anche nel 2006 (-1,3), anche se le violenze contro le persone sono aumentate del 5,5; caduta libera delle richieste di diritto d'asilo (-35 per cento), 24mila espulsioni nel 2006, il 140 per cento in più rispetto al 2002. «Il nostro paese - ha detto - non ha vocazione ad essere uno sportello sociale universale». Toni duri, di quelli che non piacciono a Chirac.



Il presidente Jacques Chirac e Nicolas Sarkozy Foto Reuters

GRAN BRETAGNA

Yukos, trovato morto il fondatore

MOSCA Iuri Golubev, uno dei fondatori dell'ex gigante energetico privato russo Yukos, è stato trovato morto domenica sera nel suo appartamento di Londra, riferisce l'agenzia russa on line Newstru.com. Il corpo di Golubev, 65 anni, non presentava alcuna traccia di violenza, e la prima ipotesi è che si sia trattato di un infarto: l'uomo era sofferente di cuore. La polizia britannica ha comunque avviato una indagine. Golubev era stato uno dei principali consiglieri di amministrazione del gruppo Menatep di Khodorkovski, il patron di Yukos entrato in rotta di collisione con Putin e condannato a 8 anni di reclusione per frode fiscale e riciclaggio.

CUBA

Dissidente muore d'infarto a L'Avana

L'AVANA Miguel Valdes Tamayo, uno dei 75 anti-castristi arrestato nel 2003, è morto l'altro ieri per un infarto in un ospedale de L'Avana. Valdez Tamayo, 50 anni, era stato condannato a 15 anni di carcere, ma a giugno del 2004 era stato liberato per ragioni di salute. Martha Beatriz Roque, un'altra dissidente, ha accusato il governo cubano di essere responsabile della morte di Valdez Tamayo perché i funzionari dell'Avana gli hanno sempre negato il permesso di farsi curare all'estero. Il governo cubano ha finora liberato 16 dei 75 dissidenti arrestati nel 2003.

Il segretario Onu Ban: «Chiudete Guantanamo»

Proteste contro il gulag in tutto il mondo. A Londra un bimbo a Blair: da 4 anni non so nulla di mio padre

ROMA Nel quinto anniversario della nascita di Guantanamo, ai tanti appelli per la chiusura del gulag Usa sull'isola di Cuba, in cui si trovano centinaia di cosiddetti combattenti nemici degli Usa, si è aggiunto ieri anche quello del neo segretario generale dell'Onu, il sudcoreano Ban Ki-moon: «Come il mio predecessore Kofi Annan - ha detto Ban - sono convinto che Guantanamo debba essere chiuso». Ieri l'organizzazione Amnesty International ha rinnovato il suo appello affinché «tutti i detenuti di Guantanamo siano sottoposti a un processo equo senza ulteriori ritardi, oppure si-

ano rilasciati». Manifestazioni ci sono state in numerose città di più di 20 Paesi, tra cui Roma, Washington, Tokyo, Tunisi, Tel Aviv, Londra, Madrid e Asuncion. In un comunicato Amnesty ha lanciato poi un appello alla presidenza di turno tedesca dell'Ue per chiedere che Berlino dia un impulso nel chiedere la chiusura di Guantanamo e nel fare chiarezza sui voli Cia. «L'Unione europea ha impiegato quattro anni per chiedere la chiusura di Guantanamo. Dall'anno scorso non ha nemmeno rinnovato questa richiesta, mentre è evidente ora che alcune delle persone detenute

arbitrariamente nella base Usa lo sono grazie all'aiuto di alcuni stati Ue. A Londra un bambino di dieci anni ha partecipato alla protesta contro Guantanamo inviando al primo ministro Tony Blair una lettera in cui gli chiede la scarcerazione del padre, Jamil el-Banna, rinchiuso nel controverso carcere anti-terrorismo americano. Jamil el-Banna è uno degli otto stranieri residenti nel Regno Unito che risultano detenuti a Guantanamo. «Voglio sapere se Blair si interesserà al caso dopo quattro anni. Nessuno - scrive Anas nella lettera - sa cosa significhi vivere 4 anni senza il proprio padre.

È ancora vivo? Soltanto Dio lo sa. Tony Blair, ti interessa se mio papà ritorna o è chiuso là dentro? Per favore, dammi una risposta». A Washington irca cento manifestanti sono stati fermati e ammanettati dopo essere entrati in un tribunale federale. Tre petizioni da firmare, video-messaggi di solidarietà da registrare, la lettura di testimonianze di detenute e una performance con tre attivisti in tuta arancione e mascherina sulla bocca e le mani legate, chiusi dentro una gabbia metallica, è stata l'iniziativa organizzata da Amnesty a Roma.

Il ministro dell'Interno è l'unico candidato alle primarie del suo partito: al voto 335mila militanti